

Crassi⁽⁵⁶⁾, sono presenti, in qualità di testimoni, il già citato Vincenzo Summaripa, suo vicino di casa, e Cesare Alfieri, mercante serico della parrocchia di S. Giovanni in Laterano, socio nonché suocero di Gaspare Beagna. D'altra parte, nel 1595, Francesco Beagna, fratello di Gaspare, ricorrerà per un mutuo all'aiuto di Logistilla Summaripa, vedova di Vincenzo⁽⁵⁷⁾.

Inoltre la conoscenza reciproca, oltre che per il rapporto di vicinato, aveva modo di consolidarsi grazie alle riunioni della confraternita del SS. Sacramento della parrocchia: nove delle famiglie di mercanti nominate furono rappresentate nel capitolo della scuola; solo i Cataneo, i Lazate, i Beagna, i Rossi e i Sudate non entrarono mai nel numero dei deputati. Oltretutto queste poche assenze sono facilmente giustificabili: Vincenzo Cataneo, presente nello stato d'anime del 1577, si trasferisce in un'altra parrocchia probabilmente nel 1580, quando la casa del Lomeno dove abitava è affittata al Parona; i Lazate lasciano la parrocchia già nel 1577; i Beagna e i Rossi giungono a San Vito troppo tardi quando ormai il predominio mercantile nella confraternita è stato rotto. Il Sudate è un caso a parte: il concubinato praticato dal padre pesava sul buon nome della famiglia e la escludeva logicamente da ogni istituzione di stampo ecclesiastico⁽⁵⁸⁾.

Il consistente insediamento mercantile non durerà però che sino alla fine del secolo: già nei primi anni del '600 la situazione sembra cambiare radicalmente. Non è possibile avere una conferma precisa in proposito, data l'incompletezza della documentazione e in primo luogo degli Stati d'anime, ma appare chiaro che il ceto medio della parrocchia e la cerchia dei notabili sono ora più eterogenei: il fronte compatto dei mercanti che aveva caratterizzato San Vito negli ultimi decenni del '500 si è ormai sgretolato. Certo i mercanti saranno ancora presenti e attivi, ma integrati in una *élite* che vede la partecipazione di altre sfere sociali.

Gli operai tessili

Se, qualitativamente, i mercanti costituiscono il fulcro della società parrocchiale, da un punto di vista quantitativo non c'è dubbio che è l'artigianato ad avere un largo sopravvento.

Come abbiamo visto, soprattutto sull'area della ex-parrocchia di S. Zeno-

⁽⁵⁶⁾ *Ibidem*, «Pacta» del 29-12-1586 rogati da Giacomo Filippo Perego.

⁽⁵⁷⁾ ASMi, FN, 14060, «Venditio et investitura» del 18-12-1595 rogata da Gio Batta Perego.

⁽⁵⁸⁾ ASMi, Amministrazione Fondo di Religione, 1043. Dichiarazione del curato di S. Zenone del 1576.

ne vi è un f
nel settore te
patari e adde
dove sono s
omogeneo.

L'appare
è però del t
Stato d'anime
ceto artigiani
dello stabile
ni, e d'altro
angusti in ed
bito della m
forniteci dag
gli a cui co

Nell'am
stanziale equ
mercantile. I
rando nei su
di veluto» «

Soprat
ma assumevi
zazione di q
più bassi ne
parrocchia l
dei filatori r
cantile sono

Sul ter
dimensioni :
5 lavoratori,
Filatori com

⁽⁵⁹⁾ A pr
Lucca del '500
denza», il fila
mercanti nella

⁽⁶⁰⁾ Del 1
nel suo spoglie
nota come qu
61 risultavano
è di 3 a 2 (A
cante auroseric

ne vi è un forte insediamento di nuclei artigiani, operanti prevalentemente nel settore tessile. Tessitori e filatori, ma anche calzanti, zavatini, ufficiali, patari e addetti ad altri svariati mestieri, vivono ed operano nei diversi stabili, dove sono situate anche le loro botteghe, in un amalgama a prima vista omogeneo.

L'apparente uniformità del tessuto sociale e delle condizioni economiche è però del tutto illusoria. Spesso è sufficiente dare un rapido sguardo allo Stato d'anime per rendersi conto delle stratificazioni esistenti all'interno del ceto artigiano: troviamo individui con famiglie numerose, talvolta proprietari dello stabile in cui abitano, a capo di botteghe provviste di lavoranti e garzoni, e d'altro canto lavoratori con la sola moglie a carico che vivono in spazi angusti in edifici affollatissimi. Queste discrepanze, avvertibili anche nell'ambito della medesima professione, sono spesso confermate dalle informazioni forniteci dagli atti notarili, indispensabili per supplire alle carenze e agli abbagli a cui condurrebbe la semplice osservazione degli stati d'anime.

Nell'ambito della manifattura tessile, a livello artigianale, non vi è il sostanziale equilibrio fra settore serico e settore laniero riscontrato nel ceto mercantile. La lavorazione della seta ha infatti un netto sopravvento annoverando nei suoi ranghi i 15 filatori, i 12 «tessitori di seta», gli 8 «tessitori di veluto» e i 4 «veluteri».

Soprattutto la filatura era molto sviluppata nei confini della parrocchia, ma assumeva una connotazione particolare nel quadro della consueta organizzazione di questa attività. Generalmente i filatori occupavano uno dei gradini più bassi nella gerarchia dei lavoratori dell'industria tessile⁽⁵⁹⁾. Nella nostra parrocchia le cose sembrano però stare diversamente: il superiore benessere dei filatori rispetto ai tessitori e la loro maggiore autonomia dal capitale mercantile sono evidenti⁽⁶⁰⁾.

Sul territorio parrocchiale la filatura è svolta per lo più in botteghe di dimensioni non comuni con impiego diffuso di personale: ben 29 garzoni e 5 lavoranti, dei 46 complessivi di S. Vito, sono impegnati in questa attività. Filatori come Iosepho Delfinoni e Iosepho Vimerca sono fra i pochi artigiani

⁽⁵⁹⁾ A proposito del ruolo degli operai tessili e dei loro rapporti con i mercanti nella Lucca del '500, il Berengo scrive che mentre il tessitore «gode ancora di una relativa indipendenza», il filatore «ha (...) le mani assai meno libere delle sue». (M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1974, p. 69).

⁽⁶⁰⁾ Del resto, a Milano, questo non doveva essere un caso isolato: il De Maddalena, nel suo spoglio dell'inventario dei beni del mercante auroserico Giovanni Antonio Orombelli, nota come questi fosse in relazione con 5 filatoi e 72 tessitori; oltretutto fra i tessitori ben 61 risultavano debitori dell'Orombelli e solo 3 suoi creditori mentre fra i filatori il rapporto è di 3 a 2 (A. DE MADDALENA, «Excolere vitam per artes». *Giovanni Antonio Orombelli mercante auroserico milanese del Cinquecento*, in *Id.*, *Dalla città al borgo cit.*, pp. 15-45, p. 30).

ad abitare in case di loro proprietà⁽⁶¹⁾; altri come Vincenzo Curti, Agosto da Corte, Carpofofo Riva, Giovanni Angelo Riva, Francesco Royora e Giovanni Ambrogio Tentori conducono imprese di un certo rilievo⁽⁶²⁾. L'impiego in bottega di tre o quattro assistenti comportava l'utilizzo di diversi filatoi e una cospicua produzione che doveva ammortizzare i costi dell'attrezzatura e i canoni di affitto dei locali di lavoro. Infatti queste spese non erano certo trascurabili: da un'obbligazione dell'agosto 1586 sappiamo che Pietro Antonio Isacchi, di Vigevano, in procinto di trasferirsi nella nostra parrocchia, si impegna a versare a Giulio Ripa, filatore di San Vito, 550 lire per l'acquisto di un molendino e altri utensili⁽⁶³⁾; Giovanni Antonio Rosili, nel 1604, paga invece il solo molendino serico 180 lire⁽⁶⁴⁾.

Anche le spese di affitto della bottega, che raramente era di proprietà dell'artigiano, erano piuttosto elevate: per esempio, Agosto da Corte paga, nel 1582, per la locazione della bottega e di due locali annessi 19 scudi annui⁽⁶⁵⁾. Questi filatori sono in effetti dei piccoli imprenditori che probabilmente godono di una certa indipendenza dal capitale mercantile. Certo questa situazione non era generalizzata: altri filatori lavoravano soli a domicilio, condizionati dalle richieste e dai prestiti di vicini mercanti. È questo il caso del già citato Pietro Antonio Isacchi e di Giovanni Ambrogio Ferrari che filavano su commissione del mercante Vincenzo Danesi della parrocchia di S. Stefano in Borgogna⁽⁶⁶⁾. In ogni caso la categoria dei filatori occupa un posto di privilegio nell'ambito dell'industria tessile di S. Vito. Il suo prestigio è sancito dalla partecipazione di alcuni suoi rappresentanti al capitolo della confraternita del SS. Sacramento della parrocchia: Carpofofo Riva è fra i deputati fin dal 1581 e nel 1591 è eletto priore⁽⁶⁷⁾; Gio Batta da Corte, altro deputato⁽⁶⁸⁾, è probabilmente un membro della grande famiglia di filatori che, nel 1577, schierava i tre nuclei di Vincenzo, Giovanni Anselmo e Agosto⁽⁶⁹⁾.

Nella confraternita, unico altro esponente dell'artigianato tessile è Iacomo Antonio Locarno, appartenente ad un'altra categoria professionale particolarmente prospera: i ricamatori. Nella parrocchia se ne contano solo tre, ma

(61) S.A. 1577 cit., fol. 2r, 51v.

(62) *Ibidem*, fol. 27r, 58r, 66r, 67r, 70v.

(63) ASMi, FN, 19914, «Obbligatio» del 8-8-1586 rogata da Gerolamo Montignana.

(64) ASMi, FN, 15904, «Obbligatio» del 1-7-1604 rogata da Giovanni Luini.

(65) ASMi, FN, 14053, «Investitura» del 30-4-1582 rogata da Gio Batta Perego.

(66) ASMi, FN, 19920, «Pacta» del 6-12-1600 e 5-1-1601 rogati da Gerolamo Montignana.

(67) ASMi, FN, 14058, «Electio» del 15-5-1591 rogata da Gio Batta Perego.

(68) ASMi, FN, Amministrazione Fondo di Religione, 1042, 3, «Electio» del 31-12-1583 rogata da Gio Batta Perego.

(69) S.A. 1577 cit., fol. 27r, 57v, 58r.

tutti sembrano
nella contr
con la nun
ch'egli pro
di Giuliana
canti serici

Divers
rocchia: qu
senza persc
più esposta
tive spesso
ramo tessil
prio la situ
glie che tr
due case d
senza testa

La tes
più agiate
al 1580⁽⁷³⁾
si e Ioseph
piuttosto s
1590, abai
dell'univer
sente il fig
ciali conv
Giovan Pi
le cariche
paratico e

(70) *Ibidem*

(71) *Ibidem*

(72) *Ibidem*

(73) *Ibidem*

Gio Batta F

(74) S.A.

e del Teoldi
da alcuni con
e 14-6-1601

(75) Ver

19916, 25-4
25-4-1605.

(76) AS

rogate da C

ncenzo Curti, Agosto
cesco Royora e Gio-
o rilievo (62). L'impie-
lizzo di diversi filatoi
osti dell'attrezzatura
pese non erano certo
o che Pietro Antonio
i parrocchia, si impe-
lire per l'acquisto di
sili, nel 1604, paga

nte era di proprietà
osto da Cortepaga,
innessi 19 scudi an-
ditori che probabil-
antile. Certo questa
li a domicilio, con-
. È questo il caso
ibrogio Ferrari che
della parrocchia di
filatori occupa un
ito. Il suo prestigio
ti al capitolo della
oforo Riva è fra i
o Batta da Corte,
e famiglia di fila-
Giovanni Anselmo

ato tessile è lico-
professionale partico-
tano solo tre, ma

olamo Montignana.
vanni Luini.
o Batta Perego.
da Gerolamo Mon-

atta Perego.
«tio» del 31-12-1583

tutti sembrano godere di un certo benessere. Il Locarno possiede una casa nella contrada di S. Vito, nella zona «nobile» della parrocchia, dove vive con la numerosa famiglia e ben due serve⁽⁷⁰⁾; Gio Batta Cinquanta è anch'egli proprietario di uno stabile⁽⁷¹⁾, mentre Girardo Graziani è il marito di Giuliana Bizzozero⁽⁷²⁾, proveniente probabilmente dalla famiglia di mercanti serici da noi già incontrata.

Diversa è la condizione di un'altra categoria ben rappresentata nella parrocchia: quella dei tessitori di seta. La maggior parte di essi lavora in proprio, senza personale, strettamente legata alle commissioni mercantili e sicuramente più esposta ai capricci del mercato. Se, come abbiamo visto, le strutture abitative spesso rispecchiano la solidarietà e la cooperazione fra i vari addetti del ramo tessile, ciò è particolarmente evidente per questa categoria. Forse proprio la situazione di precarietà in cui vivono accentua l'unità di queste famiglie che troviamo raggruppate in pochi stabili. Cinque nuclei abitano nelle due case dei Gilardini, altri cinque in quattro edifici contigui nella «stretta senza testa».

La tessitura del lino, altra attività assai diffusa, impiegava invece famiglie più agiate come quelle di Gerolamo Fontana, anziano della parrocchia intorno al 1580⁽⁷³⁾, Giovanni Tosini e, più tardi, Gerolamo Sbracheti, Francesco Lissi e Iosepho Tealdi⁽⁷⁴⁾. Inoltre anche il paratico di quest'arte aveva rapporti piuttosto stretti con S. Vito. Membro di spicco ne fu il Tosini, sindaco nel 1590, abate nel 1598 e tesoriere dal 1600 al 1605⁽⁷⁵⁾, ma fra gli ufficiali dell'università troviamo anche altri parrocchiani: nel 1590 fra i consoli è presente il figlio di Gerolamo Fontana, Gio Batta; nel 1601, fra gli undici ufficiali convocati per la nomina di un procuratore, vi sono Francesco Lissi e Giovan Pietro Reyna; nel 1607 e 1608, Giovanni Antonio Bianchi occupa le cariche di tesoriere e subabate⁽⁷⁶⁾. Calcolando che l'organico completo del paratico era abitualmente di 27 ufficiali comprendendo, oltre alle tre cariche

(70) *Ibidem*, fol. 3r.

(71) *Ibidem*, fol. 74v.

(72) *Ibidem*, fol. 17r.

(73) *Ibidem*, fol. 40r. La qualifica di «anziano» compare in un'«investitura» rogata da Gio Batta Perego (ASMi, FN, 14053, 8-6-1581).

(74) S.A. 1606 cit., fol., 12v, 20v. Le notizie sulla professione del Lissi, dello Sbracheti e del Tealdi, in mancanza dei dati negli Stati d'anime del 1606 e 1610, sono state ricavate da alcuni contratti d'apprendistato rogati da Gerolamo Montignana (ASMi, FN, 19920, 12-5-1601 e 14-6-1601; 19926, 18-11-1608).

(75) Vedi gli atti concernenti il paratico rogati da Gerolamo Montignana (ASMi, FN, 19916, 25-4-1590; 19919, 21-9-1598; 19920, 14-10-1600, 17-2-1601, 25-4-1602; 19923, 25-4-1605).

(76) ASMi, FN, 19920, 17-2-1601; 19925, 25-4-1607; 19926, 29-12-1608, «Electiones» rogate da Gerolamo Montignana.

maggiori di abate, subabate e tesoriere, due sindaci e due consoli per porta, la presenza di S. Vito era rilevante. Anche quando, nel 1602, l'università appalta i diritti di riscossione delle rette dei tessitori abitanti fuori dai Corpi Santi, risulterà investito un'altro parrocchiano, Cesare Pecchio⁽⁷⁷⁾.

La sede dell'università era in Campo Santo, ma il luogo delle riunioni era variabile e così, nel 1606, la ritroviamo in S. Vito, «in loco appellatus del Zenzuino ubi alias fiebat hospitus», probabilmente nella casa di Gerolamo Sbracheti, dove è rogato l'atto di convocazione; nel 1607, invece, l'elezione degli ufficiali ha luogo «in loco posito in sedimine sito secus ecclesiam S. Zenonis»; alla fine del 1608 la scelta di abate e subabate avverrà addirittura nello studio del notaio Gerolamo Montignana, fratello del mercante laniero Giovanni Stefano⁽⁷⁸⁾.

La confraternita del Santissimo Sacramento

Il 12 febbraio 1569, nel corso della ristrutturazione religiosa del territorio urbano intrapresa da Carlo Borromeo, anche la parrocchia di San Vito fu dotata di una confraternita del SS. Sacramento⁽⁷⁹⁾. La congregazione, priva di regole precise, svolgeva la funzione di tener vivo il culto del Corpus Domini e raccoglieva e amministrava, a scopo caritativo, le elemosine ricevute. Gli scolari, esclusivamente parrocchiani, si riunivano periodicamente presso la chiesa di S. Vito e, oltre ad assolvere alle pratiche di culto, definivano la destinazione dei denari lasciati dai fedeli nella cassetta appositamente collocata all'interno della parrocchiale. I proventi erano del resto piuttosto scarsi, aggirandosi solitamente intorno alle 30 lire annue, ed era quindi l'aspetto culturale a risultare prevalente durante le riunioni.

Certo non si possono trascurare le sfumature sociali e politiche di tali congregazioni: la confraternita riuniva l'*élite* della parrocchia e costituiva un'occasione di incontro per discutere temi che andavano spesso al di là della sfera prettamente religiosa⁽⁸⁰⁾. In una parrocchia come S. Vito, con la sua peculiare configurazione sociale, queste funzioni erano probabilmente esaltate: i mercanti e i maggiori artigiani tessili avevano modo di approfondire i loro rapporti e di organizzare le rispettive attività.

(77) ASMi, FN, 19921, «Investitura» del 4-12-1602 rogata da Gerolamo Montignana.

(78) ASMi, FN, 19923, «Electio» del 25-4-1606 rogata da Gerolamo Montignana.

(79) La data di fondazione e le altre notizie sulla confraternita sono ricavate dai brevi cenni storici sull'istituzione contenuti nei verbali della visita pastorale di Federico Borromeo del 1604 (ASMi, Amministrazione Fondo di Religione, 1044, Volume della visita, fol. 135 r.).

(80) Per il caso genovese vedi E. GRENDI, *Le compagnie del SS. Sacramento a Genova*, in «Annali della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova», Genova 1965, pp. 454-480, in particolare pp. 459-465.

Poco
primo tem
nel 1576,
la necessi
chia⁽⁸¹⁾. I
nita è un
colare imp
funto Ces
di Sant'A
Vito. Il B
sua parro
glia. Fu c
confraterr
ni⁽⁸³⁾. Ol
lari erano
grande di
parrocchia
beni ered
il maggior
altre fami
residui m

La co
monio no
Vito e da
diveniva l
mazione
ecco i me
nare la m
presentan
cui conos
dono 4 m
mo poi c
Due
27 partec

(81) A

(82) È

ti l'esame
30-5-1581).

(83) U
9-5-1581, :

Poco sappiamo dei primi anni della confraternita. Sembra che, in un primo tempo, i voleri di san Carlo siano rimasti lettera morta poiché, ancora nel 1576, il Vescovo di Famagosta, nella sua visita a San Vito, riaffermò la necessità di introdurre la compagnia del SS. Sacramento nella parrocchia⁽⁸¹⁾. In ogni caso la prima prova dell'esistenza effettiva della confraternita è un documento del 30 maggio del 1581 che segna un momento di particolare importanza nella storia dell'istituzione⁽⁸²⁾. Alcuni giorni prima era defunto Cesare Bossi, protonotaio apostolico e commendatario della prepositura di Sant'Andrea a Monza, proprietario di ben tre case nella parrocchia di San Vito. Il Bossi abitava ormai da anni a San Primo, ma era rimasto legato alla sua parrocchia di origine ed alla chiesa dove era custodito il sepolcro di famiglia. Fu così che, al momento della morte, scelse come erede universale la confraternita del SS. Sacramento ivi eretta imponendo determinate condizioni⁽⁸³⁾. Oltre al dovere di assolvere ai legati deliberati dal testatore, gli scolari erano tenuti a fare celebrare una messa quotidiana in perpetuo sull'altar grande di San Vito e a costruire, nell'arco di dieci anni, una cappella nella parrocchiale con una spesa massima di 1000 lire. Inoltre con le rendite dei beni ereditati si dovevano maritare ogni anno, nel giorno dell'Assunzione, il maggior numero possibile di ragazze povere della famiglia dei Bossi o di altre famiglie, scelte dal curato e dagli scolari, con doti di 100 lire; eventuali residui monetari andavano distribuiti in elemosina ai poveri della parrocchia.

La confraternita si trovava così improvvisamente in possesso di un patrimonio non trascurabile composto da tre stabili nei pressi della chiesa di San Vito e da 134 pertiche di terra a Barate. L'amministrazione di questi beni diveniva la funzione principale dell'istituzione e richiedeva un'urgente trasformazione delle sue strutture. Così, pochi giorni dopo la scomparsa del Bossi, ecco i membri della confraternita riunirsi nella chiesa parrocchiale per esaminare la nuova situazione venutasi a creare. Sono presenti 29 scolari che rappresentano perfettamente la composizione sociale della parrocchia: dei 19 di cui conosciamo la professione, 16 appartengono al settore tessile e comprendono 4 mercanti di cui due occupano le cariche di priore e sottopriore; troviamo poi due «malosari» (sensali), e un «ufficiale».

Due anni più tardi, quando si terrà una nuova riunione generale con 27 partecipanti, gli operatori tessili avranno rafforzato ulteriormente la loro

(81) ACAM, Sezione X, Miscellanea Città e Pievi, XVI, fol. 13v.

(82) È questo il primo di una serie di atti, rogati dal notaio Gio Batta Perego, riguardanti l'esame e la gestione dei beni ereditati dal Bossi (ASMi, FN, 14053, «Investitura» del 30-5-1581).

(83) Una copia del testamento del Bossi, rogato dal notaio Giovanni Maria Besozzi il 9-5-1581, si trova in ASMi, FR, 815.

posizione: 17 rappresentanti accertati di cui 6 mercanti che tengono sempre saldamente in mano le cariche direttive.

In questa riunione, svoltasi il 31 dicembre 1583, veniva presa una decisione di grande importanza: gli scolari, alla presenza di un assistente regio, elessero un capitolo formato da dodici deputati autorizzati a ripartirsi fra loro le cariche di priore, sottopriore e tesoriere e a prescegliere i successori in caso di morte o di rinuncia di uno di loro⁽⁸⁴⁾.

La nuova organizzazione doveva teoricamente assicurare un più accurato e vigile controllo dell'amministrazione dei beni della scuola e un'attenta applicazione dei voleri del Bossi. In pratica, guardando ai risultati dell'elezione, si trattava semplicemente del definitivo instaurarsi del controllo degli operatori tessili, e in particolare dei mercanti, sulla direzione dell'istituzione. La composizione del nuovo capitolo non lascia adito a dubbi: priore e sottopriore due mercanti, Vincenzo Summaripa e Giovanni Biffi, tesoriere Cristoforo Barni, di cui non conosciamo la professione, e fra i restanti nove deputati altri quattro mercanti, Giovanni Ambrogio Bizzozero, Iosefo de Lone, Gio Batta Augustani e Simone Parona, due filatori, Cristoforo Ripa e Gio Batta Curte, il «malosaro» Cesare Rusca, il «calzante» Antonio Boni e Gio Batta Redaello, altro probabile rappresentante del cetto artigiano. Una formazione piuttosto omogenea dominata dal gruppo dei mercanti tessili e dai grandi artigiani del settore; tutte persone che si conoscevano bene ed erano unite, oltre che da rapporti di buon vicinato, da forti interessi comuni.

Negli anni seguenti la composizione sociale del capitolo non mutò, malgrado i saltuari ricambi di deputati, e il nucleo mercantile mantenne sempre la sua preminenza, non lasciandosi quasi mai sfuggire le cariche supreme⁽⁸⁵⁾. Nondimeno, verso la fine del secolo, la situazione subì un'evoluzione: dei 13 nuovi deputati che vennero via via eletti per colmare i vuoti aperti nel capitolo dal 1583 al 1604 solo quattro erano mercanti; tre di essi entrarono inoltre in carica nel primo decennio di vita dell'organismo⁽⁸⁶⁾. A partire dal-

(84) ASMi, FR, 816, q. 3, atto rogato da Gio Batta Perego del 31-12-1583. Le strutture del gruppo dirigente della confraternita sono anche descritte nella visita del 1604 (Libro della visita cit., fol. 135r.).

(85) Negli anni 1583-1591, per i quali conosciamo i risultati delle elezioni alle massime cariche, i mercanti occupano per cinque volte la carica di priore e per sei quella di tesoriere; una delle due è comunemente costantemente in loro possesso.

Gli atti di elezioni, come tutti i documenti rogati per la confraternita, sono opera di Gio Batta Perego sino alla fine del 1585 e poi ancora dal Marzo 1588 al Maggio 1591 (ASMi, FN, 14053-14058). Negli anni 1586-1587 il ruolo di cancelliere è assunto da Giacomo Filippo Perego, quasi certamente parente di Gio Batta (ASMi, FN, 20609).

(86) Pietro Francesco Vicomercato compare nel 1584, Giovan Pietro Lomeno nel 1589 e Giovanni Stefano Montignana nel 1590.

la metà degli
tolo di rappre
liani, il giure
che rimpiazz
così a fare i
sempre una c
ne ne risultò

In effet
Bossi, desta
caritativa e
completa del
attendibilità:
deputati per
ti⁽⁸⁸⁾. In og
lire di cui 2
e 4036 lire

È vero
Bossi alla c
costituì font
due rimanen
siolo di Sar
solo nel 158
si immediat
ficienti per
di pochi ann
fattore, che

Invece,
figliole nubi
dei Bossi sc
famiglia Bos
sto che vi s
vero . . . »⁽⁹¹⁾
il fatto che,
somma di c

(87) Gli al
Aurelio, Gio. I
fra gli scolari

(88) ACA

(89) ASM

(90) ASM

(91) ACA

la metà degli anni '90, il monopolio tessile fu spezzato dall'ingresso nel capitolo di rappresentanti delle più alte sfere sociali, come il decurione Luigi Marliani, il giureconsulto Baldassare Grampa e il fisico Giovanni Pietro Angleria, che rimpiazzarono per lo più i deputati artigiani⁽⁸⁷⁾. I mercanti si trovarono così a fare i conti con personaggi di diversa statura e, sebbene esistesse pur sempre una certa solidarietà sociale con i nuovi arrivati, la loro libertà d'azione ne risultò indebolita.

In effetti l'operato della confraternita, negli anni seguiti alla morte del Bossi, desta qualche perplessità se la si considera nell'ottica della sua funzione caritativa e della sua rispondenza ai desideri del benefattore. L'unica stima completa dell'eredità del Bossi si trova in un documento del 1608 di dubbia attendibilità: si tratta infatti di una missiva inviata al prefetto di porta dai deputati per giustificare la penuria di fondi dovuta a debiti ancora insoluti⁽⁸⁸⁾. In ogni caso i beni del donatore avrebbero avuto un valore di 40609 lire di cui 24000 dei tre stabili cittadini, 12573 lire per le terre di Barate e 4036 lire di crediti; i debiti ammontavano invece a 22171 lire.

È vero che la casa di maggior valore era stata concessa in usufrutto dal Bossi alla cugina Brigida e fino alla morte di quest'ultima, nel 1596, non costituì fonte di reddito per la scuola; è vero anche che parte di una delle due rimanenti case era stata ceduta dal Bossi, nel 1574, alla Scuola del Chiesiolo di San Giorgio al Pozzo Bianco, con patto di grazia, e fu riscattata solo nel 1585 al prezzo di 2900 lire⁽⁸⁹⁾. Tuttavia i denari ricavati dalla quasi immediata vendita delle terre⁽⁹⁰⁾ e le rendite degli stabili sembravano sufficienti per poter estinguere rapidamente gli aggravii. Senza dubbio, nel giro di pochi anni, si sarebbero potute intraprendere le attività, indicate dal benefattore, che dovevano caratterizzare la confraternita.

Invece, ancora nei primi anni del '600, in un «Memoriale delle povere figliole nubili della casa et famiglia Bossa», un anonimo difensore della casata dei Bossi scriveva: «Né però sin hora si sono maritate alcune figliole di detta famiglia Bossa in virtù di detto legato, né sono per maritarsi mai, sotto pretesto che vi siano anche delli debiti di pagar di detta heredità, il che non è vero...»⁽⁹¹⁾. Pur rilevando l'indubbia parzialità di questo documento, resta il fatto che, nel primo ventennio, non risulta da alcuna fonte che una qualche somma di denaro sia stata investita a scopo caritativo.

(87) Gli altri deputati eletti in questi anni furono Fabrizio Cattaneo, figlio del giureconsulto Aurelio, Gio. Batta Bianchi, notaio, Carlo Locarno nipote del «recamador» Iacomo Antonio già fra gli scolari nel 1581; e il mercante Giovanni Ambrogio Biffi, successo al padre Giovanni.

(88) ACAM, Sezione X, S. Carlo VII, 4.

(89) ASMi, FN, 14055, 27-5-1585.

(90) ASMi, FN, 14054, 15-3-1583.

(91) ACAM, Sezione X, S. Carlo VII, 4.

nita, ostacolando in un primo tempo, per poi cercare di sottrarre loro ogni libertà d'azione in seguito alla visita pastorale del 1604⁽¹⁰¹⁾.

Se infatti fino allora il capitolo aveva mantenuto una certa autonomia, lo scontro diretto con l'arcivescovo gli fu fatale. Giunto al cospetto dei deputati, al Borromeo non fu difficile rendersi conto che l'amministrazione della scuola era stata condotta su binari di dubbia correttezza e i decreti da lui emessi al termine della visita, nel Marzo del 1605, ne sono la testimonianza più eloquente:

Quoniam, ex visitatione facta huius ecclesie Parochialis Sancti Viti, nobis constat pretensos scolares, propria et arbitraria ipsorum auctoritate ingessisse se temere in administratione quorundam legatorum piorum a piis viris, in remedium suarum animarum, scolas Sanctissimi Sacramenti eiusdem ecclesie relictorum, et bona dictorum testatorum ad usus a testatoribus destinatos non convertisse, et, propterea eosdem, nolle rationem computorum administrationisque prefatorum bonorum reddere visitationi.

Nos, ut his malis obviam eamus et ut saluti animarum ipsorum consulamus, mandamus nostro Vicario Generali quatenus supradictos pretensos scolares, iuris remediis opportunis, cogat ad documenta supradicta exhibenda et ad rationes de quibus supra reddendas et ad exequendum quod iuris fuerit et in huiusmodi negotio provideat, ut congruum ac expediens fuerit ad sacrorum canonum prescriptum, et etiam ad alia iuris remedia procedat, etiam ad suspensionem scolarum, prout supradictorum contumacia postulabit et prout sibi magis opportunum et expediens videbitur⁽¹⁰²⁾.

A quanto pare il vicario non ritenne di dover ricorrere ai rimedi estremi prospettati dal Borromeo e non sopprime la confraternita; tuttavia l'ordinamento di quest'ultima uscì rivoluzionato dalla visita dell'arcivescovo. La ristrutturazione non interessò tanto gli uomini quanto l'organizzazione interna dell'istituzione: ben sette dei deputati del 1604, rappresentanti delle famiglie più in vista della parrocchia, comprendenti anche i mercanti Montignana e Lomeno, continuarono ad essere prescelti per la direzione della scuola, ma il loro operato era ormai gravato da vincoli assai rigidi.

Il funzionamento della confraternita ruotava ora intorno a due figure principali, il parroco e il prefetto di porta, a cui era demandato un attento

(101) Il 7 Dicembre 1604 vide la luce, fra l'altro, la costituzione «Quaecumque», con cui Clemente VIII disciplinava la sfera confraternale. La visita di Federico ebbe luogo il 4 Settembre e precedette dunque l'emissione del documento pontificio. I decreti del Borromeo vennero però redatti il 13 Marzo 1605 e non è escluso che risentissero delle recenti direttive romane.

(102) ASMi, Amministrazione Fondo di Religione, 1044, Visita Pastorale, Decreti al termine del volume.

controllo
del SS. I
scolari c
il compi
duta da
a scruti
tesoriere
stati sce
eletti l'

Sis
dell'org
ciali già
cospicue
Di mag
le, al te
zione fi
previa
doti e
dal par

Si
dalla q
testame
sempre
del ber
soldi di
a 1113
«putte
N
anni vi

(103
ta solo
X, S. C
e del cu
dal 160

A F
ressanti
tridentin
Pezzano

(10
in caric
(10

controllo di ogni attività⁽¹⁰³⁾. Il curato doveva incentivare l'aspetto culturale del SS. Sacramento con riunioni mensili in chiesa e con l'ammissione di nuovi scolari di ambo i sessi nei ranghi della confraternita. Sempre il curato aveva il compito di organizzare annualmente l'elezione degli ufficiali, sempre presieduta dal prefetto di porta: in quest'occasione gli scolari avrebbero indicato, a scrutinio segreto, i tre nomi che avrebbero ricoperto le cariche di priore, tesoriere e cancelliere: fra i destinatari delle altre preferenze sarebbero poi stati scelti altri tre deputati dal prefetto di porta. Questi sei, uniti ai sei eletti l'anno precedente, avrebbero formato il nuovo capitolo.

Sistema tradizionale che univa il rinnovamento periodico di una parte dell'organo con il principio di continuità garantito dalla permanenza di ufficiali già in carica. Sistema che, di per sé, non assicurava certo un ricambio cospicuo poiché i deputati uscenti venivano spesso prontamente rieletti⁽¹⁰⁴⁾. Di maggiore importanza era il costante controllo del prefetto di porta al quale, al termine di ogni anno, dovevano essere presentati i bilanci. Ogni operazione finanziaria doveva essere infatti scrupolosamente annotata dal tesoriere, previa autorizzazione del curato e del priore. Inoltre la destinazione delle doti e delle elemosine elargite dalla confraternita era d'ora innanzi stabilita dal parroco.

Si trattò di una decisa affermazione giurisdizionale da parte della curia, dalla quale comunque la facciata rappresentata dal ritorno alle disposizioni testamentarie del Bossi trasse i suoi frutti: la nuova amministrazione assicurò sempre dei discreti attivi che vennero spesso impiegati per adempiere ai voleri del benefattore. Nel 1615, ad esempio, il bilancio registra 1921 lire e 12 soldi di entrate contro 807 lire e 14 soldi di uscite, con un attivo pari quindi a 1113 lire e 18 soldi: di questi denari 860 lire servirono a maritare sette «putte» con doti di 100 lire e all'elargizione di 160 lire di elemosine⁽¹⁰⁵⁾.

Non sempre però gli attivi erano prontamente impiegati: ancora in quegli anni vi saranno delle rimostranze sulla mancata applicazione delle disposizioni

(103) A dire il vero questa regolamentazione dell'attività della confraternita è ufficializzata solo nel 1619 nei decreti seguiti ad una seconda visita del Borromeo (ACAM, Sezione X, S. Carlo VII, 1). Tuttavia, almeno per quel che riguarda il controllo del prefetto di porta e del curato, e i meccanismi di elezione dei deputati, queste norme vengono applicate a partire dal 1604.

A proposito della nuova burocrazia ecclesiastica sviluppatasi con Federico Borromeo, interessanti considerazioni si trovano in D. GHEZZI, *Ancora a proposito delle visite pastorali post-tridentine: il caso delle «tre valli svizzere» ed i loro rapporti con il visitatore regionale Cesare Pezzano*, in «Archivio storico lombardo», CXII (1986), vol. III, pp. 139-166.

(104) Il caso più eclatante è quello di Carlo Locarno, che nel decennio 1610-1620 resta in carica per ben nove anni consecutivi.

(105) ACAM, Sezione X, S. Carlo VII, 4.

testamentarie del Bossi⁽¹⁰⁶⁾, segno che probabilmente la confraternita non aveva del tutto abbandonato la sua funzione di cassa di risparmio, di riserva di capitale disponibile per le esigenze degli scolari.

Del resto la supervisione del curato non era certo un grave problema essendo in genere l'ecclesiastico integrato nell'*élite* parrocchiale rappresentata dalla confraternita, del cui favore e accordo poteva ricavare indiscutibili vantaggi. Già l'ex-parroco Camillo Perego era stato in ottimi rapporti con i vecchi e, come abbiamo visto, non irreprensibili deputati del capitolo originario⁽¹⁰⁷⁾. È quindi plausibile che i curati a lui seguiti non avessero abbandonato questa linea di condotta anche perché si era ormai instaurato un processo di progressiva integrazione fra la confraternita e la parrocchiale e il suo beneficiario. Basti pensare alla funzione di fabbrica assolta dalla scuola, unitamente al curato, al momento della ricostruzione di San Vito nel 1621⁽¹⁰⁸⁾: furono soprattutto i facoltosi scolari con le loro offerte a rendere possibile la riedificazione⁽¹⁰⁹⁾. Da tempo erano poi gli stessi scolari ad occuparsi dell'arredamento della chiesa e a conservarne i paramenti.

Le relazioni con il curato erano quindi assai strette e poste su una base di mutua collaborazione. Quello che maggiormente differenziava la nuova confraternita era ormai, oltre il severo controllo dei bilanci, la composizione più eterogenea. È vero che buona parte dei deputati del capitolo cinquecentesco erano rimasti nel giro, ma ormai era scomparso quel nucleo mercantile e, più estesamente, tessile, che aveva caratterizzato la passata istituzione. Con il diradarsi della loro presenza sul territorio parrocchiale, i mercanti e gli artigiani erano stati ormai in parte soppiantati dai nuovi notabili della parrocchia, per lo più giuristi e notai.

STEFANO D'AMICO

⁽¹⁰⁶⁾ Oltre al già citato memoriale della casa dei Bossi (vedi nota 91) è da tenere in considerazione l'accurata stesura dell'ordinamento della confraternita stilata dal Borromeo nei suoi decreti del 1619 (vedi nota 102). Questa puntigliosa redazione sembra sintomo dell'ancora scarsa affidabilità dell'istituzione.

⁽¹⁰⁷⁾ Il Perego aveva anche legato 600 lire in favore della confraternita e le aveva donato alcuni preziosi paramenti sacri per la chiesa acquistati a sue spese (ASMi, FN, 14058, 15-5-1591).

⁽¹⁰⁸⁾ ASMi, FR, 816, q. 1. Sull'origine e il ruolo delle *scholae-fabricae* cfr. L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico* cit., pp. 259-261; in particolare sulle scuole del SS. Sacramento, p. 273, nota 84.

⁽¹⁰⁹⁾ Il curato ed i vicini contribuirono con 14000 lire alle 20230 lire spese per la nuova parrocchiale (*Breve relatione et stato della fabrica d'alcune chiese parochiali di Milano*, Milano 1625, fol. 5v, opuscolo di 16 fogli non numerati di cui una copia è conservata nell'archivio arcivescovile di Milano).

«HOI

ED I

1 — Introc
di eco
— 3 I
bario

1. — Intr

Nel c
zialmente
ad esso so
genti agra
cose perch
bustibili f
nazionale
industriale

Intor
di una fas
scatenarsi
sione di
periferich
di potenz

(1) Cf
ZANINELLI,

(2) Cf
conomia it
si riallacci
diosi di div
va l'interp